

◆ **Attesa la relazione dei revisori dei conti sui fondi neri incassati dal partito**  
Ancora reticenza sul nome dei donatori

◆ **I rischi per la Germania e per l'Europa di una disgregazione degli equilibri al centro dello schieramento politico**

## Kohl proietta sulla Cdu l'ombra della scissione

### L'ex cancelliere mobilita la propria base

PAOLO SOLDINI

ROMA La decisione sarà presa tra stasera e domani, quando i revisori dei conti presenteranno il loro rapporto sui fondi neri incassati dai vertici della Cdu. Se la relazione dirà quel che tutti si aspettano, e cioè che per almeno 11 milioni di marchi (quasi 11 miliardi di lire) manca l'indicazione dei «donatori», a Wolfgang Schäuble, Angela Merkel e agli altri massimi dirigenti cristiano-democratici non resterà altra scelta che citare in giudizio Helmut Kohl nella speranza di convincerlo con le buone dove con le cattive non si è ottenuto nulla: a fare i nomi, i maledetti nomi, di chi gli ha fatto avere i soldi.

È una questione, letteralmente, di vita o di morte: se quei nomi non usciranno, la Cdu dovrà pagare una multa tanto elevata, oltre 400 miliardi di lire, che non potrà sopravvivere come organizzazione. Il partito che è stato il più potente della Germania e il più ricco d'Europa, affonderà in una ignominiosa bancarotta. Kohl sarebbe in grado di evitare questa fine? Forse, ormai, neppure una sua confessione basterebbe e in ogni caso lui non pare aver alcuna intenzione di provarci: l'ex cancelliere, ex presidente, ex padrone del partito ed ex padre d'una patria che

ora gli deve sembrare tanto ingrata assomiglia in queste ore al pifferaio di Hamelin che (ancora lui a suonare la musica) si porta il suo seguito di topi al precipizio. La differenza è che alla fine ci cadrà anche lui, nel precipizio, ma l'uomo, si sa, è abituato a combattere fino all'ultimo e forse spera di trovare, per sé, il modo di non saltare.

L'unica cosa certa è che la rottura è già avvenuta ed è di quelle che non si ricuciono. Kohl sta da una parte e il resto della Cdu da un'altra. La Germania, stordita dai tourbillon delle rivelazioni una peggiore dell'altra, non se n'è ancora accorta, ma il partito dei cristiano-democratici ha cominciato addirittura a fare campagna contro la parte che non è più la sua: a Brema, l'altra

sera, si è preso già gli applausi del partito virtuale che lo seguirà. È una contro-Cdu che crede, che accetta i rozi paradigmi politici che lui le tira addosso: io sono il cancelliere dell'unità tedesca e dell'euro, io sono l'uomo d'onore che non può tradire la promessa, fatta ai finanziatori occulti, di non rivelare i loro nomi. È un partito kohlist che non lo annoia con le do-

mande banali che vengono in mente ai cittadini qualsiasi e che verranno in mente, probabilmente, ai magistrati: non vuole fare i nomi? Va bene, ma spieghi però per quale motivo prendendo i soldi accettò la clausola dell'anonimato. E perché adesso non chiede che siano loro, i finanziatori occulti, a rompere il silenzio? Se, come dice, non è stato corrotto perché non è cor-

rutibile, che cosa deve mai nascondere, questo silenzio? Che cosa c'è, davvero, dietro la storiaccia che viene fuori, pezzo dopo pezzo, ormai da settimane? Per i tedeschi è questa la «Gretchenfrage» la domanda più importante, quella che Faust pone a Margherita e dalla quale dipende tutto. L'opinione pubblica deve prepararsi a scoprire che la

corruzione non è stato solo un fatto scellerato ma «privato» fra alcuni corrottori e un partito politico? Che i soldi sono stati versati in cambio di favori i quali non possono essere rivelati perché evocerebbero uno scenario di illegalità generale, in cui l'attività di governo sarebbe stata per anni condizionata da un sistema di scambi? Denaro contro che cosa? La parola «cri-

minale» ha fatto già la sua comparsa nel commento d'un giornale che pure fu, a suo tempo, molto «amico» della Cdu e dell'ex cancelliere. E i particolari che stanno emergendo sulle trame finanziarie nell'Asia, e da ieri anche nella piccola patria di Kohl della Renania-Palatinato, dicono che per il loro riciclaggio i fondi neri della Cdu prendevano strade lungo le quali non potevano mescolarsi con quelli prodotti dalle attività criminali. L'uomo che ha innescato lo scandalo è un mercante d'armi, il che rende ancora più scottanti le curiosità intorno alla natura degli scambi. Qualche pezzo di verità è uscito: carri armati venduti con gigantesche provvisorie, ombre di affari con l'arsenale della ex Rdt, reti di distributori concordati con una «generosa» società pubblica francese... E poi?

Ma di «Gretchenfrage» ce n'è anche un'altra, fonte di incertezze forse ancora più inquietanti. Non solo per i tedeschi, stavolta, ma anche per noi tutti. La possibile scomparsa della Cdu, giacché di questo ormai si parla, crea un vuoto al centro del paese al centro dell'Europa. Non è un gioco di parole, ma la drammatica evoluzione di una crisi politica che è già cominciata e che sarebbe assurdo dare per certo che possa essere contenuta in una redistribuzione dei consensi elettorali tra i



Oliver Berg/Ansa-Epa

partiti esistenti, pure nel caso che si mantenga una qualche continuità organizzativa dell'attuale partito cristiano-democratico. Il modo in cui questo vuoto può essere riempito è molto difficile da prefigurare. Nelle ultime ore si sono diffuse voci che attribuiscono al leader della Csu bavarese Edmund Stoiber l'intenzione di rompere il patto storico con la Cdu estendendo la presenza organizzata del suo partito nei Länder limitrofi o più simili per storia e tradizioni alla Baviera: il Baden-Württemberg, la Sassonia, forse la Turingia e la Renania-Palatinato. Potrebbe essere la formazione di un nucleo conservatore tedesco-meridionale di una certa consistenza. Nelle zone in cui è radicata la tradizione sociale cattolica, come la Renania settentrionale, si può pensare alla nascita di un partito democratico-cristiano orientato più a sinistra, mentre nelle zone del nord a prevalenza evangelica avrebbe probabilmente più chances una formazione con caratteristiche laico-liberali.

Per chi conosce la Germania una tale frammentazione dell'area che è stata occupata per cinquant'anni dalla Cdu ha un che di fantapolitico. Eppu-

re lo scenario di una spaccatura è tanto realistico, a questo punto, che persino Helmut Kohl se ne è andato a Brema a raccogliere, in qualche modo, le proprie truppe contro la Cdu di Schäuble. Resta da vedere se e come questa risistemazione del centro sarà compatibile con l'attuale assetto istituzionale della Repubblica federale, se si troverà un punto di equilibrio che salvi quella stabilità che gran parte dell'Europa ha invidiato, finora, al paese che si trova al suo centro, abituandosi a considerarla una specie di dato acquisito per sempre. Se nel vuoto creato dalla dissoluzione d'un partito che ha «coperto» molte anime della Germania tradizionale, non tutte necessariamente nobili e devote alla democrazia, non troveranno il proprio spazio spinte reazionarie, nazionalistiche o etno-nazionalistiche, demagogie alla Haider o alla Bossi. Se non cadranno, nello sbandamento politico, tabù che la Storia ha imposto alla coscienza pubblica della Germania. La disinvoltura con cui il tesoriere Cdu dell'Assia ha chiamato in causa inesistenti lasciti di «finanziari ebrei» per spiegare l'esistenza dei fondi è stata un brutto segnale.

**Heiner Geissler:**  
«Ma non finiremo come la Dc italiana»

ROMA «La Cdu non farà la fine della Dc italiana». Parola di Heiner Geissler, ex segretario generale del partito ed ex rivale, sconfitto, di Helmut Kohl. Geissler, in un'intervista rilasciata al quotidiano olandese «NRC Handelsblad», ha ammesso, comunque, che la situazione del partito è gravissima, giacché il suo prestigio e quello del paese «hanno subito danni gravissimi» per colpa dell'ostinazione di Kohl a non rivelare i nomi dei donatori dei fondi versati illegalmente.

La pensa nello stesso modo anche l'attuale segretario generale, Angela Merkel, la quale ha dichiarato che se l'ex cancelliere «continua a rifiutarsi di fare il nome dei donatori sconosciuti, cominceremo ad indagare noi stessi». Quello di Angela Merkel è stato un tentativo di rovesciare il clima che domina nel partito in quella che è stata, forse, la giornata peggiore da quando lo scandalo dei fondi neri è esploso qualche settimana fa. Mentre i sondaggi continuano ad indicare una clamorosa emorragia di consensi, si è cominciato a parlare apertamente dell'eventualità di una ripetizione delle elezioni che si tennero la scorsa primavera nell'Assia e che portarono il cristiano-democratico Roland Koch alla guida del Land, fino ad allora governato da una coalizione rosso-verde.

Come se non bastasse, la famiglia di Wolfgang Hüllen, il direttore amministrativo del gruppo Cdu-Csu al Bundestag trovato morto giovedì scorso, ha avanzato pesanti dubbi sulla versione del suicidio accreditata finora. Secondo i familiari, l'uomo potrebbe essere stato ucciso, forse perché al corrente di notizie compromettenti in merito alla gestione dei fondi neri.

Mentre c'è grande attesa per la relazione dei revisori dei conti, i cristiano-democratici dell'Assia, riuniti in un minicongresso straordinario in una piccola località montana del Taunus hanno dato mandato a Koch di «fare luce senza guardare in faccia nessuno» sull'utilizzazione degli oltre 8 milioni di marchi (circa 8 miliardi di lire) che, come ha ammesso l'ex capo del partito nel Land ed ex ministro federale dell'Interno Manfred Kanther prima di dimettersi da deputato al Bundestag, sono stati versati illegalmente all'organizzazione regionale della Cdu. La metà di questi fondi, peraltro, sembra essere sparita nel nulla e c'è chi sospetta che si stiano stati usati in modo massiccio da lui e dalla Cdu locale nella campagna elettorale che portò alla vittoria dell'annoso scorso. Un sospetto che ha spinto qualche commentatore ad avanzare l'ipotesi di un invalidamento della consultazione.

P. So.

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Una delle due: o i soldi e i mezzi per la politica vengono dai ricchi, dai potenti, da chi ha più mezzi per corromperla, o vengono da tutti, col finanziamento pubblico. Ci si può girare intorno finché si vuole, ostinarsi a non voler scegliere tra il saltare dalla finestra e il mangiare una minestra indigesta, ma questa è l'alternativa, ci dice il filosofo della morale, della giustizia e della tolleranza, Michael Walzer, il Norberto Bobbio di Princeton. La sua formazione «di sinistra» l'ha sempre portato a privilegiare l'attivismo politico, la passione dei molti che alla politica dedicano il proprio tempo, le proprie energie, la propria intelligenza, e, perché no, il modesto contributo finanziario individuale che si possono permettere, al prepotere dei pochi che sono in grado di buttarci fiumi di soldi. Ma se il confronto diventa impari, se non c'è più nemmeno la possibilità di un confronto tra i due piatti della bilancia, non ha dubbi che la soluzione sia nel far pagare la politica a tutti. «Dei due possibili finanziatori della politica, i ricchi o lo Stato democratico, dobbiamo per forza scegliere il secondo», ci dice.

Gli avevamo sollecitato una riflessione su Craxi e Tangentopoli. Kohl è lo scandalo dei finanziamenti occulti alla Cdu, il caso

L'INTERVISTA ■ MICHAEL WALZER, filosofo della morale

## «La politica va finanziata pubblicamente»

Weizman in Israele, dal punto di vista dell'America dove diluivano i soldi sulla politica in quantità decisamente superiore alla Germania, a Israele, forse persino all'Italia delle mazzette, ma senza suscitare analoghe tempeste.

«Tutti i sistemi politici sono soggetti alla corruzione da parte del denaro. Oggi leggiamo sui giornali dell'ennesimo super-scandalo in Cina. Ma non allo stesso tipo di corruzione. Io sono convinto che in America piovano più soldi sulla politica che in qualsiasi altro Paese al mondo. Da parte dei privati, dei grandi potentati economici e degli

«interessi particolari». E che questo corrompa la nostra democrazia. Ma la corruzione della democrazia americana è determinata da due fattori specifici, che non hanno a che vedere con la «corruzione» di questa o quella personalità politica: la radicale dis-

guaglianza nella distribuzione del reddito e il finanziamento privato delle campagne elettorali. Il che vuol dire che questo tipo di corruzione si può affrontare in due modi differenti: riducendo sostanzialmente l'ineguaglianza e tollerando il finanziamento privato delle elezioni; oppure tollerando l'ineguaglianza e mettendo al bando il ricorso ai finanziamenti privati in politica. Io preferirei di gran lunga l'eguaglianza, ma ammetto che si tratta di un'utopia. Allora non resta che il finanziamento pubblico».

Non le sembra anche questa un'utopia? Cosa la fa pensare che i contribuenti americani siano disposti a finanziare la politica di tasca propria, più di quelli italiani o del resto d'Europa?

«Guardi, io sarei portato a dire: i politici si danno da fare per farsi finanziare dalla gente. Non solo in termini di soldi, ma anche in ter-

mini di tempo dedicato, militanza, volontariato, partecipazione, energia, inventiva. E comprensibile che la gente, specialmente la gente che lavora, e che magari ha figli da curare, non abbia tempo ed energia da spendere. Ma un modesto contributo finanziario se lo può permettere. E questo contributo può essere di per sé un modo di partecipazione democratica, è il segno di qualcosa che lega il cittadino ai politici. Già adesso sono in molti, a contribuire alla campagna elettorale, con i 5, 10, 20, 50 dollari a testa. Non saprei nemmeno dire se, nel caso gli elettori americani dovessero pronunciarsi su un finanziamento pubblico, lo boccierebbero. Nel 1966 c'era stato un referendum in Maine e il finanziamento pubblico è passato. In ogni caso il finanziamento pubblico è meno utopia che pensare che nell'America di oggi ci possa essere una competizione tra risorse equamente distribuite tra ricchi e poveri. So solo che dei due possibili finanziatori delle campagne elettorali, o i ricchi o lo Stato democratico, non ci resta che scegliere

quest'ultimo. E credo che la stessa scelta farà la gente, se glielo si spiega».

Intanto però sembra che l'inquinamento della politica da parte dei soldi sia qui in America l'ultimo dei problemi che turbano gli elettori. Per assuefazione? Perché non è considerata corruzione purché ci si attenga alle regole? Perché non si aggiunge l'arroganza del politico come nel caso di Kohl e di Craxi - a quella che Kevin Phillips ha definito «arroganza politica del capitale»? Perché in fin dei conti forse l'influenza non è così decisiva, l'eletto continua a rispondere allealtà di partito, di schieramento, ai propri elettori più che ai propri grandi finanziatori?

«Questo sorprende anche me. E vero che il tema non viene sentito quanto mi sarei aspettato. Non suscita le stesse passioni in-

fuocate che da voi. Sembrava che la riforma del finanziamento delle campagne elettorali dovesse essere uno dei perni dello scontro in queste presidenziali, ed è invece passato in secondo piano. Sarà per le ragioni che lei ha elencato. O perché da noi è già venuto meno il ruolo dei partiti. Non vorrei che fosse perché non siamo più capaci di provare rabbia e delusione, troviamo l'andazzo naturale e inevitabile, a differenza della Germania, dove la violenza delle reazioni è dovuta al fatto che nello stesso partito di Kohl c'è chi si è sentito tradito. Sono comunque meno ottimista sull'ipotesi

che i soldi non influenzino più di tanto le scelte degli eletti: se fosse così non mi spiegherei perché i potentati economici continuano a spendere tanti; sospetto che la contropartita ci sia, anche se spesso invisibile, o non immediatamente percepibile».



## Ai russi un terzo di Grozny

### «Abbiamo ferito Maskhadov»

I russi hanno issato la bandiera su Veden e giurano di controllare un terzo di Grozny. Dopo un mese di assalti rivendicano una mezza vittoria ammettendo però che la conquista della capitale cecena è ancora lontana. Un altro generale è stato silurato. A guidare le truppe d'élite del ministro della Difesa è stato chiamato un veterano della prima guerra cecena, Viatcheslav Tikhomirov. Non vanno bene le cose per il Cremlino. La resistenza cecena è fortissima. «Abbiamo ferito Maskhadov», ha detto il comando. Ma dietro i successi sbandierati fa capolino una realtà ben diversa. I soldati russi

ieri hanno ammesso che i guerriglieri usano la rete fognaria per passare sotto le postazioni e attaccarli alle spalle. I cecchini li bloccano ad ogni angolo di strada. «I russi controllano appena il 10-15 per cento del territorio di Grozny», dice il comando militare di Shamil Basaev. Il cuore della capitale, la piazza Minutka, resta teatro di furibondi combattimenti. Il ponte strategico sulla Sanzha, non è stato ancora preso dai federali. La mappa delle conquiste cambia ogni giorno: intere zone «liberate» tornano in una notte in mano ai ribelli che continuano a ripetere di aver fatto prigioniero il

generale russo dato per disperso da Mosca.

Doveva finire in una settimana il secondo assalto alla capitale. Come quello di Natale che portò ad una tregua sorpresa, rischia di fallire. Gli stessi generali russi hanno spostato di un mese la data della fine delle operazioni indicando il 26 febbraio come tempo massimo per strappare la vittoria. Di proclama in proclama si allunga la seconda guerra cecena che ha portato fortuna al delirio di Eltsin con-

segnandogli le chiavi del Cremlino. Aumentano le vittime e le sofferenze per i civili ancora in trappola nella città fantasma assediata. Sono 15-40mila i rifugiati nei bunker di fortuna. La fame li sta decimando. Come il freddo. In due giorni, dicono i ceceni, sono morte 37 persone. Molti erano bambini.

Un russo con la radio controlla gli obiettivi da comunicare ai compagni. In alto l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl



## Arrestati i killer di Arkan

### Sono due ex poliziotti

BELGRADO È un ex agente della Milicija serba l'assassino di Arkan, il boss della malavita serba ricercato per crimini contro l'umanità dal Tribunale dell'Aja e ucciso sabato scorso nella hall dell'albergo Intercontinental a Belgrado. La polizia della capitale jugoslava ha detto ieri di aver arrestato il 23enne Dobroslov Gavric, indicato come il capo del gruppo che ha sparato contro Arkan e due suoi stretti collaboratori. «Gavric lavorò come agente nella brigata di polizia a Belgrado a partire dal 1996» per poi «mettersi in congedo per malattia nel giugno del '99 allorché cominciò a lavorare con elementi della malavita, circostanza, questa, di cui esistono le prove». Così, nel corso di una conferenza stampa alla quale non sono stati ammessi giornalisti stranieri, il porta-

voce della polizia Milenko Ervic ha fornito la versione ufficiale della morte di Arkan. Del gruppo di sicari, ha aggiunto Ervic, facevano parte pure Dejan Pitulic, anch'egli ex agente della Milicija, e di Vujadin Krstic.

Non una parola sulle motivazioni e sugli eventuali mandati. Erano d'altra parte in molti a volere la morte dei Zeliko Raznatovic, che da criminale comune si era trasformato in un temuto leader di milizie paramilitari dedite ai saccheggi e alla pulizia etnica in Slavonia orientale e in Bosnia. Riciclatosi dopo il '95 in uno spregiudicato modo d'affari vicino alla famiglia Milosevic, Arkan aveva costruito una fortuna grazie al contrabbando. Di sicuro sapeva molti segreti. Di recente aveva preso contatti con il Tribunale dell'Aja.

